

Comparatismi 10 2025

ISSN 2531-7547

<http://dx.doi.org/10.14672/20253120>

Black Lives Matter e la risignificazione della narrazione afroamericana nell'era digitale

Lorenzo Posati

Abstract • Il presente studio indaga la risignificazione narratologica dell'attivismo afroamericano nella comunicazione digitale attraverso l'analisi qualitativa e teorica della pagina Instagram del movimento Black Lives Matter. Muovendo dalle premesse della Transmedial Narratology (Mittell, 2015) e della Participatory Culture (Jenkins, 2006), il contributo esplora come le piattaforme digitali permettano la costruzione di nuove forme di narrazione politica, collettiva e sociale. La pagina Instagram oggetto di studio viene letta come un testo transmediale che fonde codici visivi, testuali e performativi in cui le modalità tipiche della cultura afroamericana – quali la call and response e la repetition with a difference (Gates, 1988) – trovano un rinnovato spazio di espressione. Lo studio non si fonda su un corpus quantitativamente definito poiché propone un approccio comparato e qualitativo che considera la pagina Instagram come un testo nel senso semiotico e culturale del termine, capace di veicolare un immaginario politico e sociale condiviso in costante ridefinizione. In questo senso, la riflessione proposta intende offrire uno spunto metodologico e teorico per futuri studi sull'estetica nera, sull'attivismo digitale e sulla narrazione sociale nei media contemporanei.

Parole chiave • Narrazione transmediale; Attivismo; Afroamerica; Identità; Media digitali

Abstract • This study investigates the narratological re-signification of African American activism in digital communication through a qualitative and theoretical analysis of the Instagram page of the Black Lives Matter movement. Drawing on the frameworks of Transmedial Narratology (Mittell, 2015) and Participatory Culture (Jenkins, 2006), the research explores how digital platforms enable the construction of new forms of political and social storytelling. The Instagram channel under analysis is interpreted as a transmedial text that merges visual, textual, and performative codes, where narrative strategies rooted in African American culture – such as call and response and repetition with a difference (Gates, 1988) – find renewed expressive space. The study does not rely on a quantitatively defined corpus, as it adopts a comparative and qualitative approach that treats the Instagram page as a “text” in the semiotic and cultural sense. In this light, the reflection offered here aims to provide a methodological and theoretical contribution for future research on Black aesthetics, digital activism, and social storytelling in contemporary media.

Keywords • Transmedial Narratology; Activism; Afroamerica; Identity; Digital Media

Black Lives Matter e la risignificazione della narrazione afroamericana nell'era digitale

Lorenzo Posati

I. Lo storytelling tra linguaggio, immagine e potere

Raccontare storie è un atto profondamente umano. Infatti, prima della scrittura, prima ancora della storia ufficiale, la narrazione orale è stata capace di tramandare memorie, identità e valori. Nel tentativo di comprendere se stesso e il mondo, l'essere umano ha fatto del linguaggio e della narrazione strumenti essenziali di costruzione del reale e nel corso del tempo gli studiosi hanno prodotto un'ampia riflessione critica che ha cercato di definirla, postulando nomenclature quali quelle di *homo loquens*, *homo narrans* e *homo videns*.¹

La pubblicazione postuma di *How to do Things with Words* (1962) di Austin segnò un passaggio epocale per la linguistica dimostrando come la comunicazione trascenda gli aspetti meramente linguistici e includa ciò che concerne la pragmatica. Fu poi Searle in *Speech Acts* (1969) a definire in maniera più puntuale la teoria degli atti linguistici e che ancora oggi rappresenta uno dei capisaldi delle scienze linguistiche. Tale teoria postula l'esistenza di atti locutivi, illocutivi e perlocutivi dove gli ultimi due definiscono gli obiettivi e gli effetti della locuzione stessa, dimostrando come la lingua non descriva soltanto il mondo, ma sia capace di modificarlo, influenzare i comportamenti ed esercitare potere tanto che “the process of producing and interpreting texts [is] socially shaped and relative to social conventions” (Fairclough, 1989, 19); in altre parole, la comunicazione *lato sensu* è in grado di creare significati con forti ripercussioni sociali, in un processo dialettico in cui testo e contesto si co-determinano e si influenzano reciprocamente (Fisher, 1987).

In questo senso, il colonialismo - quale evento precursore di teorie pseudoscientifiche razziste - venne costruito intorno alla narrazione che se ne fece. A questo riguardo, è l'analisi condotta Todorov (1984) che permette di comprendere da vicino il rapporto esistente tra l'alterità e la narrazione emergente che delineò fin dagli albori la subordinazione dell'America all'Europa. La visione eurocentrica penetrò così la dualità di

¹ Il concetto di *homo loquens* trova fondamento nelle teorie linguistiche di Émile Benveniste che in *Problèmes de linguistique générale* (1966) individua nella facoltà di linguaggio la caratteristica specifica e costitutiva dell'umano. A differenza degli altri esseri viventi, l'uomo non si limita a comunicare, ma produce significato attraverso strutture simboliche complesse che implicano soggettività, temporalità e intenzionalità. Su questa base si innestano le ulteriori declinazioni teoriche dell'*homo narrans* e dell'*homo videns*. Il primo, concettualizzato da autori come Walter R. Fisher (1984), designa l'essere umano come animale narrativo capace di costruire se stesso e il mondo attraverso storie, intrecci, metafore e trame simboliche. Il secondo, reso celebre dal saggio *Homo Videns* di Giovanni Sartori (1997) che si inserisce nell'ottica della transizione dalla cultura della parola a quella dell'immagine, sottolineando i rischi cognitivi e democratici legati al dominio della comunicazione visiva, tipico dell'era televisiva prima e quella digitale poi. Le tre categorie, pur distinte, si intersecano nel delineare un'antropologia della comunicazione in cui l'umano viene definito in base alla sua capacità di significare, raccontare e rappresentare.

bianco e nero poiché l'aspetto visivo dato dal colore della pelle facilitava la definizione dell'altro, inserendolo all'interno di una decodificazione binaria e piuttosto semplice per l'*homo videns* sartoriano (Sartori, 1998). In un certo senso, la storia che si è venuta delineando ha visto l'imposizione di un “Western super-subject [...] [that produced an] ideological media representation, [based on] a simplification and reduction of vast complexities [...] to exploit [the other] in the interest of state policies” (Said, 1994, 35-36).

La sociologa americana Patricia Hill Collins (2002) - seppur sottoponendolo ad una lettura femminista nera - dimostrò come la cultura afroamericana si sia delineata in relazione ad un riferimento egemone e bianco che nel corso dei secoli è stato “distorted within and excluded from what counts as knowledge” (Hill Collins, 2002, 251) e conseguentemente è stato necessario ridefinire la propria interpretazione del mondo a lungo dominato da istituzioni bianche (*Ibidem*).

La questione afroamericana fu piuttosto complessa negli Stati Uniti d’America e la sua narrazione era fondata su un modello *top-down* con finalità utilitaristiche al capitalismo; fu solo nel corso del Novecento che, in seguito agli avvenimenti storico-politici successivi alla Guerra Civile (1861-1865)², tale gruppo sociale cominciò ad avere la possibilità di raccontarsi intradiegeticamente attraverso l’arte delineando quelli che Du Bois aveva definito quali “the strange meaning of being black [and] the problem of the color line” (Du Bois, 1999, 209). A riprova di quanto affermato in precedenza, il sociologo afroamericano delineò metaforicamente l’esistenza di un velo che segnava e ancora segna, seppur indirettamente, la distinzione tra la *Black* e la *White* America e fu il drammaturgo August Wilson a ridefinirlo in un’ottica artistica, riconoscendo come “the ground on which [he] stand[s] on has been pioneered by the Greek dramatists - by Euripides, Aeschylus and Sophocles - by William Shakespeare, by Shaw, and Ibsen, and by the American dramatists Eugene O’Neil, Arthur Miller and Tennessee Williams” e al contempo lo stesso terreno “has been pioneered by my grandfather, Nat Turner by Denmark Vesey, by Martin Delaney, Marcus Garvey and the honorable Elijah Muhammad” (Wilson, 1996). Questa osservazione ha permesso di mettere in evidenza come la cultura afroamericana sia in continuo dialogo e si costruisca in relazione a quella egemonica in una *repetition with a difference* teorizzata da Henry Louis Gates nel suo testo apicale sulla teoria della critica letteraria afroamericana (Gates, 1998).

L’essere umano si nutre e al contempo produce storie, sfruttando appieno il potere intrinsecamente sociale della narrazione poiché “the act of narration is an occasion for agency” (Björnin, Hatavara, Mäkelä, 2020, 441) e di conseguenza - sulla base della teoria degli atti linguistici - raccontare storie ha degli effetti sociali, tanto che l’epistemologia narratologica sta includendo nella propria metodologia di ricerca la sociologia e la

² La Guerra Civile (1861–1865) rappresenta un momento fondativo nella storia degli Stati Uniti e costituisce lo sfondo imprescindibile per comprendere la genealogia dell’identità afroamericana. Il conflitto, combattuto tra gli Stati dell’Unione e quelli Confederati del Sud, fu motivato principalmente dalla questione della schiavitù e dalla sua abolizione. La vittoria dell’Unione portò al XIII Emendamento della Costituzione (1865) che formalmente abolì la schiavitù, ma aprì a una nuova fase di segregazione e marginalizzazione sistematica nota come *Jim Crow Era*. In questo contesto, il pensiero di Du Bois assume un ruolo centrale nell’elaborazione di una coscienza nera americana. In *The Souls of Black Folk* (1903), introduce infatti il concetto di *color line* quale barriera simbolica e materiale tra bianchi e neri e definisce una *double consciousness* quale condizione di chi è costretto a vedersi contemporaneamente con i propri occhi e con quelli di una società ostile. Tale visione sintetizza la complessità esistenziale e narrativa dell’esperienza afroamericana post-emancipazione, un’epoca in cui le voci nere iniziarono a emergere nella letteratura, nell’arte e nella sfera pubblica.

psicologia (*Ibidem*). A rafforzare tali assunti, Jerome Bruner (1990) afferma come la mente umana operi integrando la conoscenza pragmatica e quella narrativa che è essenziale a dare senso all'esperienza e a costruire l'identità individuale e collettiva. In base alla sua teoria, la narrazione diventa uno strumento attraverso cui gli individui agiscono nel mondo, attribuiscono intenzionalità, costruiscono la realtà sociale e negoziano il loro posto all'interno della cultura. Il racconto non è dunque mai neutro, ma costituisce un atto di significazione che contribuisce alla produzione culturale e alla trasformazione sociale (Bruner, 1990).

In questo contesto, Patricia Sullivan (2009) ha approfondito il ruolo dello storytelling afroamericano, evidenziando come esso abbia rappresentato uno strumento rilevante per dare voce ai soggetti afrodiscenti. Tale voce, narrativamente intradiegetica, ha infatti assunto rilevanza politica e sociale, contribuendo in modo significativo al riconoscimento pubblico delle istanze progenitrici dei *Civil Rights*. Come osservato da Said (1994) la cultura è stata definita da un *Western super-subject* che ha manipolato e diretto l'opinione pubblica verso il proprio punto di vista, dimostrando come il concetto stesso di 'colonizzazione' dipendesse da chi aveva il potere di raccontare una storia; in altre parole, la cultura è sempre orientata demiurgicamente dalla voce narrante (Harding 2004) e di conseguenza lo storytelling afroamericano è profondamente inserito all'interno di uno schema narrativo e mediale ben preciso (Miles, 2019).

Fu già Marshal McLuhan (1967) ad osservare come "the medium [...] is reshaping and restructuring patterns of social interdependence and every aspect of our life" (McLuhan, 1967, 8), soffermandosi sull'importanza del medium rispetto al messaggio in sé. Citando il medesimo sociologo, è stata avanzata l'idea di un villaggio globale che descrive un mondo iperconnesso dove i media determinano nuove forme di fruizione e condivisione del racconto (McLuhan 1989). Ad ogni modo, come osserva invece Chatman "narratives are indeed structures independent of any medium" (Chatman, 1978, 20) ed è proprio in questa autonomia strutturale che si inserisce la capacità resiliente dello storytelling afroamericano che è riuscito ad adattarsi e reinventarsi attraverso differenti media senza mai perdere il nucleo identitario. In questo modo, la comunità afroamericana ha utilizzato i media rimodulando la propria narrazione pubblica e sovvertire e mettere in discussione le narrazioni egemoniche, rientrando così nel più ampio paradigma della *repetition with a difference* (Gates, 1988).

A sostegno di quanto delineato, la produzione culturale ha generato diverse modalità di produzione, diffusione e ricezione che spingono a parlare di *Convergence Culture* (Jenkins, 2006) dove il pubblico diventa agente attivo di significazione che partecipa alla costruzione di contenuti, operando all'interno di un ecosistema fluido e collaborativo. La successiva riflessione operata in *Spreadable Media* (2013) ribadisce che la circolazione dei contenuti narrativi si fonda su di un meccanismo che premia la partecipazione e l'interpretazione polifonica, permettendo di ridefinire così lo storytelling afroamericano che trova uno spazio partecipativo di rielaborazione identitaria poiché "as material spreads, it gets remade [...] into ongoing conversations and across various platforms" (ivi 26). La comunicazione mediale e la centralità dell'immagine nei processi narrativi trova fondamento anche nelle ricerche della psicologia cognitiva. Secondo la *Dual Coding Theory* di Paivio (1986), la mente umana tende ad elaborare l'informazione attraverso il canale visivo e verbale; l'immagine infatti potenzia la narrazione rendendola più immediata per l'*homo videns* (Sartori, 1998).

Sulla base di questi assunti si colloca il crescente interesse per la *Transmedial Narratology* quale ambito teorico che indaga come le narrazioni contribuiscano e si trasformino attraverso media differenti. La narrazione transmediale infatti indica una

ridefinizione della funzione narrativa in relazione al supporto utilizzato e alla partecipazione dell'utente (Ryan, 2004). Ne deriva che il valore comunicativo di un testo o di un atto comunicativo non può essere disgiunto dal dispositivo che lo veicola, poiché il *medium* non è un contenitore neutrale, ma parte integrante della costruzione di significato (McLuhan, 1967). La transmedialità ridefinisce in questo modo la nozione stessa di narrazione come ecosistema di senso dove il medium e l'utente collaborano nella creazione di significato.

Questo settore, sebbene in rapida espansione, presenta alcune lacune soprattutto per quanto riguarda la narrazione afroamericana e la sua costruzione identitaria. L'analisi dello storytelling afroamericano alla luce di questi mutamenti transmediali, della cultura partecipativa (Jenkins, Ford, Green 2013) e della centralità dell'immagine (Sartori, 1998; Mitchell, 2005), permette dunque di interrogare nuove forme di rappresentazione, memoria e resistenza simbolica, sfidando i modelli narrativi dominanti.

2. La narrazione attivista afroamericana

Le storie, e più in generale la narrazione, sono lo strumento principale dell'attivismo che porta all'attenzione del pubblico quanto esperito dagli individui marginalizzati (Collins, 2015). Partendo infatti dall'assunto che l'essere umano è per natura definibile quale *homo narrans*, è attraverso le storie che si definisce e costruisce la propria identità all'interno di un processo dialogico fatto di narrazione e interpretazione (King, 2003).

Come argomentato da Said (1994), il colonialismo stesso ha infatti costruito la propria egemonia sulla narrazione e sul conseguente ottenimento dei consensi, mentre Stampp (1956) ha dimostrato come la giustificazione della schiavitù stessa e la creazione dicotomica bianco e nero abbia favorito il consolidamento della visione capitalistica imperante negli Stati Uniti, una tesi che è stata ulteriormente supportata in *Slavery and the Making of America* (Horton, Horton, 2005).

Storicamente, gli afroamericani hanno iniziato a scuotere lo *status quo* attraverso le proprie autobiografie che “seek to expose perspectives that are often withheld or overshadowed by white voices” (Bergeson, 2022, 99) e la narrazione dell'oppressore ha scaturito storie piene di odio affinché potesse perpetrare i propri interessi poiché una storia si avvale di un contesto sociale che ne determina gli esiti e, più in generale, chi controlla il racconto controlla la realtà stessa (*ibidem*).

La cultura sradicata dall'Africa e condotta in America ha dimostrato di possedere uno spirito piuttosto resiliente, capace di narrare e trasmettere valori da una parte all'altra dell'Oceano. Come osservato da Turner (1990), studioso di storia e cultura afro-americana, “most slaves could neither read nor write; and many white Americans [...] prevented the slaves from learning to read or write” (Turner, 1990, 8), ma pur cercando di tenerla a tacere, la tradizione orale afroamericana continuò a protrarsi e a delinearsi in molteplici forme per diversi secoli (Faiza Farhat, 2024).

Durante il periodo a ridosso della Guerra Civile (1861-1865) molti afroamericani iniziarono a dare alle stampe - e quindi a riportare in forma scritta - le proprie esperienze di vita dominate dai soprusi della schiavitù. Di fatto, “negli ambienti abolizionisti del nord [diventavano popolari] i racconti di schiavi fuggiaschi” (Fink, 2021, 141), mentre negli stati del sud continuavano ad essere vietati.³ Conseguentemente, le prime narrazioni

³ La diffusione delle autobiografie di schiavi – i cosiddetti *slave narratives* – conobbe un'intensa fioritura nel Nord degli Stati Uniti durante e dopo la Guerra Civile poiché i territori abolizionisti vedevano nella testimonianza diretta degli afroamericani un potente strumento di denuncia morale

afroamericane - tra cui la più celebre *Narrative of the Life of Frederick Douglass* (1845) - rispettavano il patto narrativo bianco e occidentale avvalendosi di una discorsività narrativa comprensibile a tale pubblico che era il destinatario principale (*Ibidem*). Fu soltanto nel corso del Novecento che la situazione iniziò a cambiare e a dare voce ad un'arte e ad uno storytelling stilisticamente distintivo (Gates, 1988; Hill Collins, 2002) che conobbe la sua affermazione e la sua massima auge nel movimento artistico e culturale dell'*Harlem Renaissance* e che dalle rivoluzioni culturali di fine anni Sessanta iniziò a dare sempre più voce - e ascolto - alle minoranze. La cultura nera ha quindi sviluppato una capacità espressiva polimorfa inserita in un processo dialogico, facendo ricorso a molteplici codici linguistici che si sono mossi dall'oralità alla musica e dalla scrittura al linguaggio visivo che ne è diventato testimonianza documentaria. Infatti, alla narrazione tradizionale si è gradualmente affiancata una comunicazione più performativa e multimodale (Squires, 2000) tanto che in *Claiming Power in African American Narratives* (2022) si osserva come "personal narratives do influence self and community, but they also influence society on a national level, demonstrating that black autobiography also has the power to challenge national politics and influence social reform" (ivi. 100). Tali assunti evidenziano il carattere trasformativo della narrazione afroamericana che è stata dunque capace di incidere l'identità individuale e comunitaria, ma anche quella inherente l'immaginario nazionale ergendosi promotrice di cambiamenti sociali.

Nell'era contemporanea, la narrazione afroamericana si è ulteriormente perfezionata e ridefinita attraverso le logiche della cultura partecipativa teorizzata da Jenkins (2006) secondo cui negli ambienti mediiali gli utenti diventano dei veri e propri *prosumers*⁴ della narrazione stessa. Tale visione ha ridefinito dunque le dinamiche culturali mescolando media, politica e attivismo soprattutto per i gruppi storicamente marginalizzati che esulano dal concetto di canone artistico e letterario (Jackson, Bailey, Foucault Welles, 2020). Gli ambienti digitali diventano così degli spazi di negoziazione culturale in cui si condividono simboli, valori e memorie (Jenkins, 2006). Questo aspetto partecipativo è sostenuto anche da Mittell (2015) che indaga il concetto di *Transmedial Narratology* dimostrando come la narrazione odierna sia intrisa di una complessità strutturale, temporale e intertestuale che, oltre a fondere il produttore e il consumatore, offre degli spazi in cui gli utenti possono mescolare l'oralità, la scrittura e l'immagine. Le piattaforme social diventano dunque degli ecosistemi transmediati in cui la narrazione si genera, si moltiplica e si trasforma, raggiungendo un pubblico sempre più ampio che rende quindi la narrazione afroamericana uno strumento di attivismo digitale e di trasformazione sociale.

e politica del sistema schiavista. Al contrario, negli Stati Confederati del Sud, dove l'economia e l'ordine sociale si reggevano sulla schiavitù, tali pubblicazioni erano vietate spesso con pene piuttosto severe. La censura era giustificata dal timore che la diffusione di queste storie potesse fomentare rivolte, mettere in discussione l'ordine razziale e indebolire la legittimazione ideologica della schiavitù. Le autorità sudiste consideravano pericolosa ogni forma di alfabetizzazione afroamericana e criminalizzavano la lettura e la scrittura da parte dei neri, vedendola come un atto potenzialmente sovversivo. In questo senso, la contrapposizione tra Nord e Sud permette di delineare un'opposizione profonda tra due sistemi di rappresentazione culturale fondati sull'emancipazione e sulla cancellazione delle voci nere.

⁴ Il termine *prosumer* è stato introdotto da Alvin Toffler in *The Third Wave* (1980) per descrivere un soggetto che contribuisce a produrre e consumare contenuti. Nel contesto digitale, il concetto è stato ripreso più volte ed è stato sviluppato soprattutto in relazione agli studi della cultura partecipativa (Jenkins 2006) dove il *prosumer* rappresenta l'utente capace di intervenire attivamente nei processi di creazione e circolazione simbolica, riducendo così la distanza tra consumatore e produttore.

3. La risignificazione narratologica dell'attivismo afroamericano della pagina Instagram *Black Lives Matter (BLM)*

L'ambiente digitale ha dunque richiesto un ripensamento degli strumenti teorici e metodologici della narratologia tradizionale. Di fatto, la *Transmedial Narratology* ha gradualmente incluso nelle forme di narrazione quelle inerenti alle arti performative e visive e i social media sono diventati dei catalizzatori narratologici che hanno saputo integrare codici visivi, sonori e testuali. Al contempo, le piattaforme social permettono di includere empiricamente il concetto di cultura partecipativa dove l'atto creativo non è più *top-down*, ma diventa polifonico e reticolato.

Questo studio non pretende essere esaustivo, ma limitarsi a proporre una riflessione teorica e qualitativa sul modo in cui la pagina Instagram del movimento *Black Lives Matter* si configuri come dispositivo narrativo collettivo capace di risignificare l'attivismo afroamericano in chiave transmediale. Sebbene non si fondi su un'analisi quantitativa o su un corpus archiviato di contenuti, la ricerca si iscrive in una prospettiva culturale e comparativa che intende mostrare come le logiche comunicative dell'ambiente digitale si sovrappongano e trasformino i modelli retorici e simbolici della tradizione afroamericana. La metodologia adottata assume infatti un'impostazione esplorativa e riflessiva, fondata sul confronto tra strategie narrative contemporanee e quelle tipiche delle *Black Folks*, con particolare attenzione ai codici visivi e performativi attivati dalla piattaforma.

In linea con i paradigmi della *Transmedial Narratology* e della *Participatory Culture*, il movimento *Black Lives Matter* si definisce quale laboratorio collettivo in cui le voci individuali e istituzionali cooperano alla costruzione di un immaginario politico e simbolico condiviso. In tal senso, la piattaforma Instagram diventa uno spazio di elaborazione identitaria e politica che permette di trasmettere contenuti intrisi di storia e valori, avvalendosi di un linguaggio ibrido che esalta l'interconnessione tra codice e discorso. I social media rilanciano infatti le forme narrative ereditate dal contesto orale afroamericano e trasposte nei canti religiosi, nel blues, nel rap e nella retorica pubblica (Gates, 1988), reinterpretandole all'interno del medium digitale dove è il post, il commento e il *re-share* a diventare narrazione collettiva. La stessa descrizione del profilo riporta la dicitura “everything is possible when we are in a community”,⁵ riprendendo il frame interpretativo secondo cui la comunità diventa veicolo della partecipazione attiva degli utenti che contribuiscono a creare il racconto politico e identitario.

Il canonico contributo di Gates (1988) risulta rilevante per interpretare le strategie testuali e gli aspetti discorsivi del movimento poiché la logica del *signifyin'* è riscontrabile nei contenuti della comunicazione digitale di *Black Lives Matter* dove la celebre *I can't breathe*⁶ diventa una frase riconoscibile che viene riproposta al pubblico, così come la ricorsività visiva e retorica di momenti storicamente rilevanti per la comunità afroamericana e il richiamo a personalità quali Frederick Douglass, Rosa Parks e l'ex presidente statunitense Barack Obama. Tutti questi elementi vengono infatti reinterpretati

⁵ La pagina a cui si fa riferimento è raggiungibile tramite il seguente link: <https://www.instagram.com/blklivesmatter/>

⁶ George Perry Floyd Jr. (1973–2020) era un uomo afroamericano la cui morte, avvenuta il 25 maggio 2020 a Minneapolis durante un arresto condotto da un agente di polizia che gli premette il ginocchio sul collo per oltre nove minuti, ha suscitato proteste di vasta portata negli Stati Uniti e nel mondo. Il caso ha riaccesso il dibattito sulle discriminazioni razziali e sulla violenza della polizia, diventando catalizzatore del movimento *Black Lives Matter*.

attraverso nuovi codici espressivi, generando un'oscillazione che muove dalla memoria all'attualizzazione e originano una narrazione partecipata e transmediale. All'interno della pagina Instagram di *Black Lives Matter* la narrazione si sviluppa all'interno di una rete di riferimenti che spaziano dalla commemorazione alla celebrazione e dalla denuncia alla speranza. I post alternano infatti contenuti che esaltano momenti di successo individuali e collettivi - come i riconoscimenti accademici e culturali o sportivi della comunità afroamericana, spesso rappresentati come simboli di resilienza e riscatto - a momenti di fallimento e perdita che fungono invece da contrappunto tragico e da spinta per la mobilitazione. Le immagini che celebrano successi individuali e collettivi convivono accanto a quelle che testimoniano ingiustizie e fallimenti, costruendo un dialogo visivo che richiama il *signifying*, ossia la capacità di trasformare e rinegoziare il significato dei segni attraverso la ripetizione e la variazione. In questa prospettiva, la pagina intreccia dolore e trionfo in una narrazione che trasforma la vulnerabilità in forza collettiva. Analogamente, i contenuti artistici assumono una funzione performativa dove l'arte diventa un linguaggio di denuncia e di affermazione identitaria. Anche la dimensione cromatica concorre a tale processo poiché l'uso ricorrente di tonalità rosse, nere e verdi richiamano i colori della *Pan-African Flag*⁷, iscrivendo visivamente il profilo in una genealogia simbolica che unisce appartenenza e memoria.

Questa interpretazione muove essenzialmente da un'analisi qualitativa e semiotica volta ad interpretare criticamente dei pattern ricorsivi e ricorrenti. Tali dinamiche confermano dunque quanto delineato in *The Signifyin' Monkey* (1988) poiché la narrazione riprende pienamente i meccanismi tipici dell'oralità afroamericana che viene rinnovata in una nuova forma di comunicazione tipica della cultura digitale dove l'utente stesso reinterpreta e trasforma i messaggi sociali veicolati. Il messaggio infatti non è più lineare, ma diventa rizomatico e frutto di negoziazioni continue che rendono la pagina Instagram del movimento un catalizzatore di processi collaborativi in cui la comunità stessa diventa co-autrice del racconto politico e sociale, dove le interazioni o il *re-share* danno vita a pratiche di *agency*. L'autorappresentazione comunica una posizione ideologica e performa al contempo una visione del mondo condivisa e mobilitante fatta di uno storytelling fluido, accessibile ed emozionale.

Questo fenomeno ha di recente attirato numerosi studiosi che si sono dedicati ad approfondire come le piattaforme digitali permettano al movimento di ridefinire i propri *frame narrativi* attraverso le *affordances* dei social media (Jackson, 2020). Allo stesso modo, è stato osservato come la visualità sembrerebbe permettere un'azione sull'immaginario collettivo e sulle emozioni, assolvendo a ruoli di coordinazione di mobilitazione politico-sociali e di affermazione identitaria (Freelon, McIlwain e Clark, 2016). Poiché l'immagine diventa il veicolo dell'*homo videns*, la semantica cognitiva contribuisce a supportare tali assunti poiché i *frames* di cui si avvale la comunicazione digitale sembrerebbero delineare metafore concettuali che strutturano e definiscono la percezione della realtà (Lakoff, 2004). La comunicazione adoperata da *Black Lives Matter* riattiva infatti eventi traumatici della comunità afroamericana - si pensi alla già menzionata *I can't breath* - diventando metafore condivise e partecipate che attivano determinati *frames* che evocano a loro volta valori e senso civico così da diffondere una narrazione che rafforza l'identificazione e genera appartenenza.

⁷ La *Pan-American Flag* fu ideata nel 1920 dall'Universal Negro Improvement Association fondata da Marcus Garvey. Composta da tre bande orizzontali di colore rosso, verde e nero è diventata emblema dei movimenti panafricanisti e afroamericani, venendo reimpiegata in contesti artistici e attivisti.

Storicamente, se negli anni Sessanta l'estetica documentaria delle marce, delle prediche e delle fotografie di denuncia rappresentava il fulcro della comunicazione, oggi il digitale fonde testimonianza e spettacolo avvalendosi di un linguaggio fluido che permette una fruizione più veloce ed un *engagement* più elevato. La pagina Instagram ha dunque un valore di testimonianza che non è più autobiografica, come lo erano le *slave narrative*, ma diventa partecipata e performativa.

4. Conclusioni

Il presente studio si è proposto di esplorare in un'ottica teorico-comparata la risignificazione narratologica dell'attivismo afroamericano nel contesto digitale, prendendo in esame la pagina Instagram del movimento *Black Lives Matter*. Alla luce del paradigma offerto dalla *Transmedial Narratology* e della teoria della *Participatory Culture*, si è cercato di dimostrare come la narrazione politica e simbolica dei movimenti neri si sia trasformata profondamente grazie alla convergenza di nuovi codici espressivi visivi, sonori e testuali resi disponibili dalle piattaforme digitali stesse.

Nello specifico, il lavoro ha cercato di dimostrare come Instagram trascenda la mera funzione di veicolazione di contenuti, ma includa anche un ambiente narrativo che favorisce pratiche di significazione partecipata, mettendo in circolo linguaggi, estetiche e performance che richiamano le radici dell'oralità afroamericana quale memoria culturale. L'ipotesi guida, declinata secondo le teorie di Henry Louis Gates (1988), ha permesso di evidenziare il concetto di *signifyin'* in una posizione di continuità tra tradizione e innovazione retorica, in un'ottica di *repetition with a difference* che caratterizza la narratologia afroamericana.

Il corpus preso in esame, pur non essendo stato formalmente archiviato in termini quantitativi o sistematicamente classificato secondo tecniche di *big data analysis*, ha costituito il terreno di osservazione empirica a partire dal quale sono state elaborate osservazioni di tipo critico-interpretativo. In tal senso, questo contributo si propone quale lettura culturale delle dinamiche narrative a sfondo sociale in ambiente digitale. Tale scelta metodologica, consapevolmente limitata sotto il profilo della misurabilità dei dati, si giustifica all'interno di un'ottica comparata che valorizza la funzione discorsiva dei linguaggi e delle forme simboliche in quanto generatori di significato, identità e memoria.

Nel quadro delle *Digital Humanities* tale prospettiva permette di analizzare il valore semantico e simbolico delle strategie adoperate, contribuendo così a riconsiderare la narrazione sociale afroamericana come pratica transmediale e collettiva. La pagina Instagram di *Black Lives Matter* è stata così osservata come spazio fluido e dinamico, in cui la costruzione dell'identità nera passa attraverso la memoria storica che viene rielaborata con nuovi linguaggi.

L'analisi qualitativa proposta ha permesso dunque di evidenziare come la strategia comunicativa del movimento rielabori categorie tradizionali in una dimensione iperconnessa, dando forma ad un *frame* cognitivo che si struttura secondo logiche emozionali e visive che attivano specifici schemi mentali. Al contempo, l'ambiente digitale permette di amplificare la dimensione tipicamente orale della cultura afroamericana, rendendo ogni *like*, condivisione e interazione social una *call and response*. Questa logica, già evidenziata da Jenkins (2006), ridefinisce il concetto di autorialità e apre ad una semantica della collettività in cui il messaggio viene rimodulato e reinterpretato all'interno di un modello comunicativo non lineare.

I recenti contributi accademici dell'impatto quantitativo del movimento di *Black Lives Matter* riconducono alla supposizione iniziale che ha condotto questo studio secondo cui i

social media propongono una nuova costruzione narrativa delle questioni sociali inerenti gli afroamericani avvalendosi di nuovi linguaggi e strategie retoriche che, riprendendo i presupposti narratologici evidenziati da Gates (1988), gli conferiscono maggiore risonanza e li rendono estremamente persuasivi. Di fatto, il confronto con tali contributi ha permesso di costruire una riflessione narratologica e culturale capace di restituire alla pagina Instagram lo statuto di testo⁸ e di proporsi quale punto di partenza per approfondimenti volti ad ampliare altri movimenti sociali e culturali o a declinare ulteriormente l'estetica nera nei media digitali.

Bibliografia

- Austin, J. L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford, Oxford University Press.
- Bergeson, H. (2022), *Claiming Power in African American Women Storytelling*, AWE - A Woman's Experience, 9 (16).
- Björninens, S., Hatavara, M., & Mäkelä, M. (2020), *Narrative as social action: a narratological approach to story, discourse and positioning in political storytelling* in «International Journal of Social Research Methodology», 23(4), 437–449.
- Bruner, J. (1990), *Acts of Meaning*, Cambridge, Harvard University Press.
- Chatman, S. (1978), *Story and Discourse: Narrative Structure in Fiction and Film*, Ithaca, Cornell University Press.
- Clifford, J. (1988), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Collins, C. (2015), *Crippling Narratives: Story Telling as Activism*, «Knotes: An Undergraduate Journal of Disability Studies», 1.
- Du Bois, W. E. B. (1999), *The Souls of Black Folk* in «Three Negro Classics», New York, Avon Books.
- Fairclough, N. (1989), *Language and Power*, Edimburgo, Addison Wesley Longman Limited.
- Farhat, M. M. F. (2024), *The Power of Oral Tradition: Storytelling in Afro-American Literature*, International Journal of Humanities Social Science and Management, 4(4), 320-326.
- Fisher, W. R. (1987), *Human Communication as Narration: Toward a Philosophy of Reason, Value and Action*, Columbia, University of South Carolina Press.
- Freelon, D., McIlwan, C. D., Clark, M. (2016), *Beyond the Hashtags: #Ferguson, #BlackLivesMatter, and the Online Struggle for Offline Justice*, Center for Media & Social Impact, Washington, American University.
- Gates, H. L. (1988), *The Signifying Monkey. A Theory of Afro-American Literary Criticism*, New York, Oxford University Press.
- Harding, S. (2004), *The Feminist Standpoint Theory Reader: Intellectual and Political Controversies*, New York, Routledge.
- Hill Collins, P. (2002), *Black Feminist Thought. Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, New York, Routledge.

⁸ Il termine *testo* deriva dal latino *textus*, participio passato del verbo *texere* che significa *tessere*. In senso originario, il testo è dunque un intreccio, una trama di elementi linguistici, simbolici o visivi che producono significato. Il testo è dunque ogni insieme coerente di segni interpretabili secondo codici condivisi che, oltre alla parola, si estendono a contenuti visivi, multimediali e digitali. Roland Barthes (1971) sostiene infatti che il testo sia un campo di forze aperto, un dispositivo che si attualizza nella lettura e nell'interpretazione, rendendo attivo il ruolo del lettore.

- Horton, J. O., Horton, L. E. (2005), *Slavery and the Making of America*, Oxford, Oxford University Press.
- Jackson S. J., Bailey M., Foucault Welles B. (2020), *#HashtagActivism: Networks of Race and Gender Justice*, Cambridge, MIT Press.
- Jenkins, H. (2008), *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York, New York University Press.
- Jenkins, H., Ford, S., Green, J. (2013), *Spreadable Media: Creating Value and Meaning in a Networked Culture*, New York, New York University Press.
- King, T. (2003), *The Truth About Stories*, Toronto, House of Anansi Press.
- McLuhan, M. (1967), *The Medium is the Message* in «*Understanding Media: the Extension of Man*», New York, McGraw-Hill.
- McLuhan, M. (1989), *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21st Century*, New York, Oxford University Press.
- Miles, J. (2019), *Historical Silences and the Enduring Power of Counter Storytelling* in «*Curriculum Inquiry*», New York, Routledge.
- Mitchell, W. J. T. (2005), *What do Pictures Want? The Lives and Loves of Images*, Chicago, Chicago University Press.
- Mittell, J. (2015), *Complex TV: The Poetics of Contemporary Television Storytelling*, New York, New York University Press.
- Paivio, A. (1986), *Mental Representations: A Dual Coding Approach*, New York, Oxford University Press.
- Ryan, M. L., (2004), *Narrative Across Media. The Languages of Storytelling*, Lincoln, University of Nebraska Press.
- Sartori, G. (1998), *Homo Videns. Televisione e post-pensiero*, Bari, Laterza.
- Said, E. (1994), *Culture and Imperialism*, New York, Vintage Books.
- Searle, J. (1969), *Speech Acts*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Squires C. (2009), *African Americans and the Media*, Cambridge, Polity.
- Stampf, K. (1956), *The Peculiar Institution. Slavery in the Ante-Bellum South*, New York, Vintage Books
- Sullivan, P. (2009), *Lift Every Voice: The NAACP and the Making of the Civil Rights Movement*, New York, The New Press.
- Todorov, T. (1984), *The Conquest of America: the Question of the Other*, New York, Harper Perennial.
- Turner, D. T. (1990), *African-American History and the Oral Tradition*, Books at Iowa 53(1), 7-12.